

Analisi degli schemi di regolamento dei Licei e degli Istituti tecnici

Gli schemi di regolamento relativi al riordino degli Istituti tecnici e dei Licei sono state approvati dal Consiglio dei Ministri del 18 dicembre 2008 e hanno intrapreso l'iter che dovrebbe portare ad un profondo cambiamento delle scuole superiori, a partire dall'anno scolastico 2010-2011. Malgrado ciò questi testi sono poco noti e per nulla pubblicizzati, perché il Ministero pare voler ripercorrere la strada già sperimentata tante volte negli ultimi mesi: "nascondere" un progetto possibilmente fino alla sua definitiva approvazione (da varare poco prima di ferragosto).

Ancora una volta appare impossibile avviare un serio ed aperto confronto sui provvedimenti ministeriali. A chi intende criticarli viene opposto un muro di gomma, che puntualmente si articola in due fasi, la prima nella quale si nega che le bozze proposte siano destinate a diventare legge così come sono e la seconda, a legge approvata, nella quale tutti vengono invitati a prenderne atto e a rassegnarsi al "fatto compiuto". Di fatto durante la prima fase non è ancora il tempo del confronto, nella seconda, invece, questo tempo è già passato. Certo è che gli schemi di regolamento hanno intrapreso tranquillamente il loro iter senza che la maggioranza di coloro che "le subiranno" (i lavoratori della scuola, i ragazzi e le loro famiglie) ne abbiano preso coscienza.

L'analisi dei documenti in oggetto può però nascondere delle insidie; vale la pena quindi avanzare alcune considerazioni "di metodo". In queste settimane un numero crescente di docenti, spesso molto preoccupati, hanno letto le bozze di regolamento, ma in diversi casi sono caduti in due errori opposti: o si sono messi ad inseguire i dettagli, pure importanti, perdendo di vista l'insieme, o hanno creduto alla sintesi proposta dal Ministero nelle premesse allegate all'articolato di legge. Qui vengono enumerati i molteplici, presunti pregi della riforma (più pratica laboratoriale, maggiore sicurezza...) e si afferma che molte discipline saranno potenziate, stravolgendo di fatto l'amara realtà.

Anche gli "scettici", però, tendono a volte a sottovalutare i possibili effetti della "Riforma", convincendosi che il suo grosso limite sia esclusivamente nella "volontà di fare cassa" e quindi nell'impovertimento complessivo dell'offerta formativa, in termine di riduzione del monte ore. Se invece si analizzano nel dettaglio i singoli articoli e, soprattutto, i quadri orari dei diversi indirizzi, si comprende che queste bozze contengono qualcosa di più e di più grave di un semplice taglio "orizzontale" di spese e orari.

Vero è che, a ben guardare l'insieme dei prospetti dei diversi indirizzi, non pare possibile trovare una sola disciplina che acquisti complessivamente ore. Pur essendo vero che alcune discipline risulteranno più penalizzate di altre, è sterile e controproducente l'atteggiamento, diffuso anche tra alcuni docenti precari, di chi pare voler individuare dei privilegiati dalla "Riforma" tra i propri colleghi. È altrettanto evidente che questi quadri non contengono soltanto un attacco alle condizioni di vita del personale della scuola (in particolare quello precario), ma un complessivo impoverimento dell'offerta formativa e che implicano un indebolimento degli strumenti utili all'acquisizione di conoscenze e alla formazione della coscienza critica dei nostri alunni.

Il primo dato che può darsi per acquisito già da una prima visione d'insieme è quindi che gli schemi di regolamento di Licei e Tecnici prevedono, in modo non dissimile agli altri ordini di scuola, una generalizzata riduzione del monte ore. Questo consentirà di tagliare, a partire dal 2010-2011, 14.000 docenti nelle sole scuole superiori (non riconfermando i contratti di altrettanti precari e "giocando" sulla mobilità di un enorme numero di docenti di ruolo). Questi tagli si sommerebbero a quelli (circa 12.000 docenti delle superiori), approvati definitivamente dal governo il 27 febbraio 2009 e operativi già dal prossimo settembre, dovuti all'aumento del numero di alunni per classe e alla riconduzione di tutte le cattedre a 18 ore.

Focalizzando meglio sarà però utile sottolineare che già dal punto di vista della revisione dei quadri orari esistono sostanziali differenze quantitative e qualitative tra la riforma dei Licei (predisposta da una commissione nominata dal governo attualmente in carica) e quella degli Istituti tecnici (frutto del lavoro di una commissione predisposta già da Fioroni e confermata dalla Gelmini).

È evidente che la riduzione del monte ore per i **Licei** è generalmente meno marcata che per i Tecnici. Negli schemi di regolamento si afferma, anzi, che le 30 ore settimanali previste, in particolare per i Licei classici e scientifici, costituiscono un significativo aumento rispetto al passato, facendo però riferimento ai licei previsti dal DM 1/1/1952, con il Classico a 28 ore settimanali e lo Scientifico che vedeva un graduale passaggio dalle 25 ore al primo anno fino alle 30 dell'ultimo. I componenti della "commissione licei" riconoscono che dal '52 ad oggi si è avuto (grazie anche alle diverse sperimentazioni) un aumento medio di 5-6 ore settimanali (nei Licei Artistici si superano in molti casi le 40 ore), per poi aggiungere che l'orario dichiarato dalle Scuole sarebbe però "aleatorio", perché i moduli orari sono spesso di 50 o 55 minuti. In proposito il legislatore afferma: "Invece di 60 minuti, l'unità didattica è fatta durare, di regola, 50 o 55 minuti... Di fatto 34, e anche 36 ore, si riducono a meno di 30... Sarà opportuno richiamare l'attenzione dei dirigenti scolastici sulla corretta applicazione delle norme... al fine di prevenire e contrastare devastanti iniziative personalistiche." Le affermazioni, partendo da circostanze previste per legge, legate per lo più alle esigenze di fruizione dei trasporti pubblici da parte degli alunni, sono mosse da un chiaro intento polemico e contengono un errore oggettivo (36 moduli, anche se fossero tutti di 50 minuti, non possono equivalere a meno di 30 ore), una forzatura dialettica (non si comprende quali siano le "devastanti iniziative personalistiche") e una anomalia giuridica (si formula una legge per raccomandare il rispetto di altre). Se, infatti, si ravvisano elementi di mancato rispetto delle norme, allora si correggono le violazioni e si puniscono gli eventuali colpevoli. È invece aberrante la logica che vuole il legislatore impegnato a pensare un provvedimento che sia di monito per una intera categoria, perché ha notizia di alcuni insegnanti che "fanno la cresta" sui minuti di lezione!

I docenti hanno in questi mesi subito ogni tipo di insulti, attraverso una campagna mediatica denigratoria che ha comportato una perdita netta di credibilità con gli alunni e quindi maggiori difficoltà nel creare un proficuo rapporto docente/discente. Con la "bozza di Regolamento per i Licei", si assiste per la prima volta alla enunciazione di pettegolezzi all'interno degli articoli di legge e ci si chiede quale modello didattico possa promuovere chi guarda alla classe docente come una categoria di inguaribili lavativi.

È probabilmente una novità anche l'affermazione che l'Italiano, la Storia, la Filosofia, l'Inglese e la Matematica sono "discipline fondamentali" per la cultura liceale, non solo perché crea una evidente gerarchia tra queste e quelle "secondarie". Anche in questo caso non è solo un problema di forma, perché questa idea di fondo rischia di produrre devastanti effetti nella credibilità, di fronte ai propri alunni, di un docente ritenuto "non fondamentale" dallo stesso Ministero e perché porta alla luce quella che è il vero asse portante di questa riforma: i Licei "dovranno essere sempre più licei", e quindi avranno come naturale ed unico sbocco l'accesso all'università, dovendo preparare "la classe dirigente di domani".

Lo scopo è "recuperare" i caratteri originari dei licei italiani (non è un caso il continuo richiamo alla "Riforma Gentile", innovativa sì, ma nel 1923) certo con una rivalutazione del Latino, ma anche con la totale cancellazione di qualsivoglia attività pratica e di laboratorio e di gran parte delle discipline "professionalizzanti". In questo quadro non può certo trovare posto un indirizzo ibrido quale il liceo-scientifico tecnologico, che infatti viene cancellato.

Va sottolineato che anche il liceo linguistico e quello delle scienze umane avranno 30 ore settimanali, rispetto alle attuali 35 ore per il linguistico e alle 34 del socio-psico-pedagogico "Brocca", nel primo caso con la cancellazione del Diritto (e la diminuzione delle ore di scienze, latino e italiano), nel secondo con il dimezzamento delle ore "di indirizzo": pedagogia, psicologia e sociologia. Per il Liceo musicale e coreutico, che andrà a sostituire gli attuali Conservatori e le Accademie di danza, sono previste 32 ore settimanali di lezione, anche qui con tagli consistenti. I più penalizzati in questo ambito paiono essere, però, i Licei Artistici, e gli Istituti d'arte che vi confluiranno, che, con 34 ore settimanali al primo biennio e 35 ore per gli altri tre anni, subiranno perdite significative in ambito scientifico e la scomparsa dell'Educazione visiva, delle Discipline geometriche al "Figurativo" e del Diritto in tutti gli indirizzi (per ricomparire solo tra gli insegnamenti opzionali).

Vale la pena di sottolineare che gli insegnamenti opzionali, qui come negli Istituti tecnici, sono, questi sì, puramente “aleatori”, essendo legati alle disponibilità economiche e di organico delle singole istituzioni scolastiche. Chi abbia dubbi in proposito può osservare cosa sta accadendo in questi giorni alle elementari e alle medie e il credito pressoché nullo che stanno dando gli Uffici scolastici alle “libere scelte delle famiglie”.

Lo schema di regolamento per gli **Istituti tecnici** presenta, come si accennava, sostanziali differenze con quello dei Licei anche nella forma e nella filosofia di fondo. Si tratta, in un certo senso, della filosofia liberista e progressista propria del precedente governo, tanto progressista da richiamare a tratti alla memoria Adam Smith e la fiducia cieca nel potere salvifico del mondo della produzione. In realtà non si tratta del miglior Smith, perché anche il filosofo scozzese sosteneva la necessità che lo Stato intervenisse, nell’istruzione pubblica, affinché si preservassero gli ambiti di studio non direttamente e immediatamente “produttivi”; al contrario la “commissione tecnici” non esita a tagliare pesantemente (molto più di quella “dei licei”) principalmente tutto quanto riguarda la “formazione culturale” degli studenti.

Si vuole evidentemente un tecnico che sappia fare il suo mestiere e tanto basta e avanza. Non è un caso, quindi, se una disciplina come Storia dell’Arte, solo per fare l’esempio più evidente, sparisca da tutti gli indirizzi, anche dagli Istituti grafici e da quelli di moda, conservando una inutile presenza di un’ora a settimana nei soli Istituti tecnici per il turismo.

Anche in questo caso, per capire il senso dell’operazione, ci possiamo far guidare da alcune notazioni “di forma”. Leggendo la “relazione illustrativa” che introduce la bozza di riforma degli Istituti tecnici si è subito colpiti dall’insistenza con la quale si richiamano le esigenze del mondo del lavoro: una ossessione patologica porta l’aspirante legislatore a citarlo 11 volte in poche pagine (alle quali possiamo sommare le 5 volte in cui si richiama la necessità di andare incontro al mondo produttivo). Analogamente è ossessivo il richiamo alle indicazioni comunitarie e al “quadro europeo dei titoli e delle qualifiche” (EQF), che appare perfettamente in linea con la vulgata, anche questa progressista, che vuole che tutto ciò che “viene dall’Europa” sia buono e giusto in sé e che soprattutto abbia caratteri di ineluttabilità, e che quindi non sia possibile opporsi. È la logica che ha portato i lavoratori non solo italiani ad accettare un oggettivo peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, nonché un significativo ridimensionamento delle proprie possibilità di contrattazione e di difesa, in nome di un domani radioso che appare molto lontano da venire.

Comunque sia, se è vero, come è vero, che la vera “resa” del mondo della scuola si avrà solo se e quando le scuole verranno trasformate in Fondazioni, con l’approvazione del disegno di “legge Aprea”, è altrettanto vero che grossi passi in direzione di una “soggezione” del mondo dell’istruzione al mondo della produzione si fanno già con questo schema di regolamento.

All’articolo 6 si sancisce il principio che possano far parte della commissione d’esame di Stato anche “esperti del mondo economico e produttivo”. All’articolo 7 si prevede l’istituzione di Comitato nazionale per l’istruzione tecnica e professionale, composto anche da rappresentanti del mondo del lavoro e delle professioni, con il compito di aggiornare costantemente gli obiettivi formativi degli Istituti tecnici in relazione alle mutevoli esigenze del mondo economico e della produzione. Si potranno inoltre stipulare contratti con esperti del mondo del lavoro e delle professioni (art. 5). Si vuole inoltre che all’interno dei singoli Istituti operi un Comitato tecnico-scientifico (art. 5) composto in misura paritetica da docenti e esperti del mondo del lavoro che avrà funzioni consultive e di proposta per l’organizzazione degli spazi di autonomia e di flessibilità. Questi spazi passano da un massimo del 20% al primo biennio fino ad un massimo del 35% all’ultimo anno: possono quindi consentire, almeno apparentemente, una notevole autonomia di scelta ai singoli Istituti, se non fosse che gli insegnamenti tra i quali si potrà scegliere saranno limitati a quelli indicati in un apposito elenco nazionale (art. 8) e dovranno rispondere a “precise e documentate esigenze del mondo del lavoro e delle professioni”. Vale la pena ribadire che questa scelta, che pure dovrebbe essere legata a valutazioni di tipo didattico, verrà operata da una commissione composta per il 50% da rappresentanti del mondo produttivo (Confindustria, Confcommercio, ecc...) e che probabilmente i più saggi tra i docenti preferiranno attenersi ai programmi ministeriali senza avvalersi di spazi di flessibilità, per non

compromettere ulteriormente il quadro. Questo, così come proposto, si presenta per nulla tranquillizzante: le 32 ore settimanali implicano un taglio notevole, che in pratica supera sempre le 3 ore settimanali previste dal piano programmatico voluto la scorsa estate da Tremonti e Brunetta, tanto da far pensare che i 14.000 tagli di cui si è detto siano largamente sottostimati.

Ancora una volta, però, il problema non è solo quantitativo, ma anche qualitativo, per la logica “produttivista” che è alla base del piano, alla quale si è accennato, e per come questo schema di regolamento rischia di integrarsi con la riforma del primo ciclo di istruzione (elementari e medie), con quella dei Licei e con quello degli Istituti professionali, che ha appena cominciato il suo iter legislativo.

Se è legittimo affermare, infatti, che “i Licei diventano sempre più Licei”, non altrettanto facile è dire che “i Tecnici diventano sempre più Tecnici” o almeno in questo caso si rende necessaria qualche avvertenza in più. Vero è, infatti, che si taglia notevolmente sulle materie non immediatamente “monetizzabili”, come la Storia dell’Arte e la Filosofia, ma è altrettanto vero che questi tagli non liberano spazi per le attività laboratoriali. Anche se nella relazione governativa si afferma esattamente il contrario, le ore di laboratorio vengono tagliate in misura ancora maggiore rispetto alle discipline “di studio” e vengono inoltre rese meno efficaci per la riduzione e la soppressione delle presenze, che sono essenziali se si vogliono condurre utilmente delle attività operative.

Gli Istituti tecnici del futuro, divisi in due soli settori e in 11 indirizzi, due per il settore economico e nove per quello tecnologico (oggi esistono 10 settori e 39 indirizzi), conseguiranno forse l’obiettivo di semplificare il quadro dell’offerta formativa (per altro cancellando interessanti sperimentazioni senza nemmeno motivare la scelta), ma non certo quello di ridurre il numero di discipline all’interno del singolo indirizzo. Spesso, infatti, ne compaiono di nuove ed assolutamente “imprevedibili”, il più delle volte di natura economica, come la “Gestione dei processi di produzione” o le “teorie della comunicazione” per i tecnici grafici o il “Marketing” per i tecnici agrari o per quelli della moda. La sensazione è che il Tecnico che si intende formare con questo progetto non sia quindi il semplice operatore, abile “nel fare”, quanto piuttosto una figura intermedia: programmatore, progettista, caposquadra o impiegato che sia.

Alla formazione del semplice esecutore di ordini penseranno evidentemente altri tipi di scuola, non solo e non tanto gli Istituti professionali statali, quanto quelli regionali che verranno sperimentati già dal prossimo anno in Lombardia e i “percorsi professionalizzanti” di tre anni, anche questi gestiti dalle singole Regioni mediante i Centri di Formazione Professionale.

Se, dopo queste brevi analisi, proviamo a formulare un **giudizio complessivo**, non possiamo che sottolineare il forte carattere classista di questo progetto di “riforma”. La scuola non è stata mai, né poteva esserlo, il luogo dove è possibile superare fino in fondo le distanze tra i diversi ceti sociali, ma certo è che con questo governo si assiste ad un tentativo di accelerazione verso la definitiva cristallizzazione delle stesse: la scuola elementare e media statale sarà sempre più povera e per poveri (con una privata sempre più appetibile per i ricchi), e nella scuola superiore saranno cancellate anche le più remote possibilità di “contaminazioni” tra le classi, quali si potevano avere in un istituto “intermedio” come lo scientifico-tecnologico.

Per tutto questo, e non solo per la legittima difesa di posti di lavoro, è necessario contrastare con forza questo tentativo, con la consapevolezza piena che nessuna “opposizione parlamentare” si renderà disponibile ad aiutarci, perché è da quel lato del Parlamento che si sono mossi i primi passi in direzione dello smantellamento della scuola pubblica e della genuflessione di fronte agli interessi del meraviglioso mondo della produzione.

Tullio Carapella per il Coordinamento Brianza in difesa della Scuola Pubblica.